

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Diritto di veto?**

ENZO ROGGI

**E**ra sembrato, e non solo a noi che il Psi avesse rettificato la posizione iniziale circa il modo di affrontare le riforme istituzionali (la quale consisteva nel raggiungere preliminarmente un accordo nell'attuale maggioranza governativa da portare poi in un confronto col Pci). E il giro di colloquio effettuato da Craxi, fino alla singolare inclusione del Msi, aveva sancito il criterio di un confronto senza steccati e premesse di schieramento. Infine, la reazione guardringa ma rispettosa agli incontri del Pci con la Dc e il Pri sembrava aver chiuso il capitolo del metodo, anche perché - lo si riconosce - non era proprio coerente negare, da un lato, carattere politico alla maggioranza attuale e, dall'altro, attribuirle la forza di uno schieramento a priori in un confronto istituzionale.

Ma ecco che il vicesegretario Martelli reinterpretava il criterio del confronto senza pregiudiziali in termini che, quanto meno, impongono un chiarimento. Egli dice che «se Dc, comunisti e repubblicani votassero in Parlamento una riforma significativa senza o contro il Psi, sarebbe una crisi di governo e, probabilmente, della legislatura». E, se su aspetti rilevanti di riforma «si dovesse creare una maggioranza diversa da quella del governo, questa maggioranza deve fare un governo», per cui l'attuale coalizione faccia pure accordi col Pci ma a condizione di un pieno accordo al suo interno, pena la dissoluzione. Insomma, si ritorna al principio del preliminare accordo di coalizione.

La prima considerazione che viene da fare è che non si possono mettere insieme il «senza il Psi» e il «contro il Psi». La vendetta socialista sulla coalizione sarebbe perfettamente legittima qualora Dc e Pri compissero un atto di ostilità verso il Psi (cioè prendessero a pretesto un tema istituzionale per isolare il partito). Ma, chiediamo, respingere una proposta socialista (mettiamo, sul voto segreto o sul numero dei parlamentari) significherebbe atto «contro» il Psi o non piuttosto un semplice dissenso su quella proposta che non pregiudicherebbe convergenze su altri punti sui quali, caso mai, si potrebbe registrare il dissenso di altri partiti? L'aver messo insieme il «senza» e il «contro» equivale a saturare un diritto di veto supportato addirittura dalla minaccia di scioglimento delle Camere.

Il punto è proprio questo. In un processo riformatore davvero senza pregiudiziali e perfettamente logico scontare dislocazioni differenziate di forze su singole soluzioni? Il Psi non votò, alla Costituzione, l'articolo 7 ma non vi fu nessuna relazione causale tra quel voto e la sorte del governo pro tempore, e anzi alla fine, il Psi votò la Costituzione nel suo complesso. Del resto, per venire al concreto, il Psi sa benissimo che su certe questioni - stando alle posizioni note - c'è una maggiore vicinanza tra Dc e Psi mentre su altre la vicinanza è maggiore tra Psi e Pci.

**S**ulla base di queste differenziate affinità, bisognerà compiere uno sforzo di avvicinamento e di compromesso, e dove l'accordo risulti impossibile dovrà essere accettato come normale il determinarsi di maggioranze ad hoc. Un conflitto insanabile potrebbe aversi, oltre che per un palese intento punitivo verso una delle forze costituzionali, solo nel caso di un dissenso radicale sulle direttrici, sui fini, sull'impianto istituzionale proposto da altri. Ma finora ci è dato conoscere solo diversità sulla priorità e sulla singola proposta, non contrasti di motivazione e di concezione che, se fossero emersi, avrebbero bloccato il confronto fin dalla partenza.

Tutti sanno che le cose si sono mosse nel momento in cui il Pci ha dichiarato la distinzione tra questioni istituzionali e questioni di governo. E Martelli sa che le ipotesi, più o meno limpide, di governo istituzionale non hanno nessun riferimento alla posizione del Pci (il quale ha chiesto altro un serio impegno di tutti, l'esclusione di intenti strumentali, una pari dignità, l'esclusione di schieramenti predeterminati). Quelle ipotesi sono nate per altre ragioni, tutte interne alla sofferenza politica dell'attuale maggioranza, e come tali non possono gravare sull'insieme delle forze che si confrontano sulle istituzioni.

Martelli può replicare che il suo è, appunto, un ammonimento agli alleati dc e repubblicani. No, non è solo questo. Anzitutto attuare quella minaccia significherebbe dare un colpo alla possibilità stessa delle riforme (il referente non sarebbe la qualità intrinseca delle riforme ma il timore di provocare una crisi politica): in secondo luogo, nel ragionamento di Martelli è implicita una cosa che in nessun modo possiamo concedergli: che il Pci, pur di stare in gioco, si presterebbe a manovre antisocialiste della Dc e del Pri, fino a comporre con loro una «maggioranza parallela». Sembra impossibile, ma Martelli continua a non conoscere bene i comunisti. Comunque sia, si tranquillizzi e vada a leggersi quel che ha detto Natta venerdì a Milano: «Se da una parte occorre premere perché gli intenti di riforma istituzionale giungano al concreto, dall'altro noi non dobbiamo concedere sconti alcuno, dobbiamo operare perché si acceleri la maturazione della prospettiva dell'alternativa democratica». Senza rivendicare diritti di veto i comunisti sono per le riforme e per l'alternativa. Non una colpa, se tra i due obiettivi c'è coerenza.

**Il libro di Chiara Valentini riaccende la discussione sui dodici anni di segreteria di un leader capace di grandi innovazioni**



Enrico Berlinguer con la moglie Letizia in una foto del 1983

**La perestrojka di Berlinguer**

«Oggetto di amori e odii violenti, indicato a seconda dei casi e dei momenti come un bleco revisionista o un pericoloso sovversivo, come un fanatico settario o un eterno indeciso, Berlinguer è emerso ai miei occhi...». C'è voluto del coraggio a Chiara Valentini per tuffarsi in quel groviglio di giudizi e sentimenti contrastanti suscitati da Enrico Berlinguer nei poco più di dodici anni della sua Segreteria e per tentarne, a una distanza tutto sommato ancora brevissima, un primo profilo. E un merito sicuro l'autrice di «Berlinguer, il Segretario» l'ha acquisito: imporre di riparlarne.

UGO BADUEL

spinge anche a indagare su quelle incertezze che spesso hanno impedito alla sinistra (e non solo in Italia) di vedere chiaro e fino in fondo in molti dei fenomeni che accadevano in quella fase.

Indubbiamente allora proprio sotto i nostri occhi, la società italiana cambiava e chiudeva i conti anche visivamente per certi aspetti (con il lungo dopoguerra che aveva vissuto sulla base del grande compromesso sociale politico carente garantito da De Gasperi e da Togliatti). Ma Valentini non si addentra troppo per queste vie, non tenta - e le dele al modello di una rigida biografia - di fornire interpretazioni personali ma, per così dire, suggerisce di costruirne una, e forse di più. Lo impone Scavare in quel Berlinguer, finalmente ricomposto in un personaggio unico e non letto - come è stato per lo più in questi quasi quattro anni dalla sua morte anche nell'ambito del Pci - a segmenti, a sprazzi, a «temi»

al guado» ma nessuno allora vide che a essere in mezzo al guado era tutta una società italiana e che forse i comunisti avvertivano questa condizione sotto pelle più e meglio di altri. Certamente Berlinguer è stato l'uomo che si è trovato a chiudere una fase storica e forse pur intuendolo non poté vederlo e dirlo con sufficiente nettezza. Forse Berlinguer - e il Pci di quegli anni naturalmente - che pure aveva il fenomeno sotto gli occhi (e ne parlava come anche questo libro documenta) non vide tutta la portata della trasformazione economica sociale di costume che investiva di un'ondata di omologia sociale modernizzante il nostro paese e forse non poté cogliere il fatto inedito di un segno di conservazione che

cavalcava non il ciccio dei vecchi valori, ma il destriero di valori moderni. Forse è stato così, almeno in parte.

Ma una cosa balza agli occhi proprio leggendo tutto insieme, con la Valentini, lo svolgimento della politica di Berlinguer in quel decennio: lui capì la transizione, la sentì e ne subì il drammatico travaglio, lacerato dalla incertezza fra la volontà di aprire senza esitazioni - come spesso fece - una fase nuova «rompendo» ogni continuità (e anche qualche continuità) e il timore, in lui fortissimo, di poter indebolire e isolare o addirittura dividere il partito comunista. Sta in questo dilemma, che gli divenne un ansia esistenziale nei suoi ultimi anni, quella sorta di provocatorio paradosso che pronunciò con

grande convinzione in un discorso a Tonno nel febbraio dell'83: «Noi siamo conservatori e nel contempo siamo rivoluzionari». Che cosa è questo abbinamento di termini opposti, se non coscienza di essere fuori da un'epoca ma non ancora in una nuova?

Era l'intuizione di quell'alternativa fra vecchio e nuovo che lo spingeva alle audacie dello «strappo» o della stessa parola d'ordine dell'«austerità», mentre poi lo tratteneva troppo a lungo nella palude della «politica delle intese» che annacquava a sua volta la proposta in sé e in essa audace e lungimirante di un compromesso sociale e politico «nuovo» rispetto a quello vecchio ma come questo di necessità «storico».

E questo provano anche la contraddizioni che nel libro - schietto e non agiografico - ben vengono alla luce fra l'apertura mentale che gli faceva recitare la spinta del «sociale» e del «civile» nei campi più diversi, che gli faceva arditamente patrocinare, come partito, i funerali di Pasolini (per dire di un fatto emblematico) e, che lo spingeva a fare sua in modo quasi «scandaloso» la questione femminile, e dall'altra parte certi timori esasperati, per esempio, nei mesi che precedettero la grande prova del referendum sul divorzio.

C'è poi un altro merito prezioso di questo libro: è quello di fare vedere finalmente con chiarezza immediata, ciò che accade all'indomani delle grandi vittorie del Pci nel '75 e nel '76. Una opinione di ceti borghesi dominanti che aveva ostinato Berlinguer, una stampa che gli aveva appena tributato trionfi cesarei, gli si rivoltò bruscamente e quasi ferocemente contro non appena si delineò la portata del successo del Pci, e scatenò subito una ferocia offensiva che è durata incessante - e va ricordato - fino agli ultimi giorni del Segretario, fino al decreto di San Valentino, fino all'altolossità neo-liberista del reaganismo di De Mita. Questo libro è una buona occasione per ricominciare a parlare di Berlinguer, per indagare sulla politica di un uomo che è stato al centro, con Moro, di una fase di profonda transizione di tutta la società.

E può essere anche uno stimolo ad andare più a fondo, a scoprire in quella figura il segreto per cui, nei dubbi e nelle cautele, ma con lucide preveggenze e grandi audacie, il partito comunista italiano è potuto giungere al nuovo appuntamento delle riforme portate avanti un tentativo di fuoriuscita dal vecchio modello assistenziale e clientelare per puntare ad un ruolo affaristico ed imprenditoriale delle istituzioni.

Dunque i poteri commissariali hanno creato una vera e propria «regione appaltatrice», rimettendo in gioco tutti gli interessi e le aspettative che prima ruotavano intorno alla Cassa per il Mezzogiorno una tela di ragno che rischia di imprigionare le energie migliori e di trasformare profonda-

**Intervento**

**La crisi in Campania regione appaltatrice**

ISAIA BALEL

**L**a crisi che da un mese e mezzo si è aperta alla Regione Campania con un clamoroso voto del Consiglio (ben tredici consiglieri della maggioranza votarono la sfiducia assieme alle opposizioni) non è da iscriversi tra le altre numerose crisi, ben tredici, che hanno caratterizzato la vita di questa istituzione, né tra le crisi di malessere che stanno ripetutamente segnando l'intero sistema regionalista italiano. E qualcosa di più e di diverso.

In Campania, dopo il terremoto del 1980, si è tentato di praticare un particolare tipo di riforma regionale, imperniato sulla gestione di «poteri commissariali». Cosa sono questi poteri commissariali?

Nel 1981 la legge 219, varata per far fronte alle esigenze poste dal terremoto, prevedeva che al sindaco di Napoli ed al presidente della giunta regionale venissero affidati poteri commissariali e procedure straordinarie per costruire a Napoli ed in 17 comuni dell'immediato entroterra 20.000 alloggi per i terremotati.

Successivamente fu data la possibilità ai commissari di avocare grandi opere infrastrutturali previste da altri enti e non realizzate per mancanza di fondi, purché «funzionali» alla ricostruzione. Questa possibilità è stata sfruttata specialmente da presidente della giunta regionale, che da quattro anni non è mai cambiato, al punto che un programma nato per dare case e servizi si è trasformato nel più grande intervento infrastrutturale che l'area metropolitana di Napoli abbia mai conosciuto.

Oggi la previsione di spesa per case e servizi è sotto i mille miliardi e ben 3.500 miliardi sono previsti per le grandi infrastrutture.

Ci fu poi una successiva legge, la 80/84, che sollecitava la Regione Campania e Basilicata a dotarsi di un «piano triennale di sviluppo». Ma anche questo programma, più di duemila miliardi, fu affidato alla gestione commissariale del presidente della giunta. Infine, a seguito del bradisismo di Pozzuoli, lo stesso presidente è stato investito, da un'altra legge del Parlamento, di poteri commissariali per un programma di viabilità intermediale nell'area flegrea (altri 500 miliardi).

Insomma in Campania è stato spennato in questi anni un vero e proprio «regime commissariale», è stato portato avanti un tentativo di fuoriuscita dal vecchio modello assistenziale e clientelare per puntare ad un ruolo affaristico ed imprenditoriale delle istituzioni. Dunque i poteri commissariali hanno creato una vera e propria «regione appaltatrice», rimettendo in gioco tutti gli interessi e le aspettative che prima ruotavano intorno alla Cassa per il Mezzogiorno una tela di ragno che rischia di imprigionare le energie migliori e di trasformare profonda-

mente i partiti, gli apparati, le istituzioni. L'impressione di una regione eterodiretta è forte e motivata. Il ciclo edilizio è accettato come l'unica prospettiva economica, il mercato politico è divenuto quasi l'unico regolatore dei flussi economici che vengono indirizzati in Campania. C'è di più i poteri commissariali hanno depotenziato la spinta alla riforma degli enti locali, anziché rafforzarla. Sono diventati alternativi e non integrativi del sistema autonomistico. Lo «straordinario» si è affiancato all'«ordinario» senza scalfire la cronica inefficienza del livello medio di efficienza dei servizi forniti dalla Regione alle collettività è ulteriormente caduto.

In questi giorni si sta polemizzando se infrastrutture non legate direttamente ai problemi del dopoterremoto debbano essere realizzate dai commissariali, vista la disponibilità di fondi messi a disposizione dal «politico-manager» che regge le sorti della commissione Bilancio della Camera.

**M**a possibile che non si avverta la gravità del fatto che la più grossa manovra urbanistico-territoriale in atto in Campania negli ultimi cinquant'anni debba avvenire in maniera clientelista, senza un minimo confronto culturale e democratico, senza che la Regione sia dotata di uno straccio di piano di assetto territoriale o di programma regionale di sviluppo? In quale altra area metropolitana del paese e del mondo potrebbe avvenire una cosa del genere? Possibile che debbano essere le grandi imprese a suggerire le opere da realizzare, avendo il monopolio non solo dell'esecuzione ma anche dell'«ideazione»?

È possibile che si debba rinunciare, da parte della principale istituzione democratica al dovere di creare essa le condizioni programmatiche entro cui imprenditori pubblici e privati svolgano la loro azione nella compatibilità degli interessi generali?

In Campania si sente il bisogno forte di rompere questa cappa di interessi, di cui il voto di sfiducia del Consiglio è stato un segno significativo. Bisogna andare ad una «resurrezione della politica», come direbbe padre Sorge, per tornare a respirare aria di programmi e di idee e non l'andirivendo carbonico degli apparati, e aprire così una «fase costituzionale» in cui si rifonda la Regione come vera autorità democratica e di programmazione del dopo Cassa per il Mezzogiorno, anche utilizzando l'esperienza fatta con le procedure straordinarie.

Chi dirigerà l'economia ed il territorio della Campania nei prossimi anni? È questo ancora il nodo irrisolto della crisi regionale, che noi non ci stancheremo di porre al centro del confronto con le forze politiche e sociali.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte direttore  
Fabio Mussi condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa | Unità  
Armando Sartù, presidente  
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato Diego Bassini  
Alessandro Carri  
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione  
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461 licenziazione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma licenziazione come giornale, murale nel registro del tribunale di Roma n. 455  
Direttore responsabile G. Giuseppe F. Mei nella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011.577.41  
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02.63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici vendite Fulco Testi  
stabilimenti via Ciro de Pistoia 10 Milano via De Pisis 7 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**La «cupola» e il «cupolone»**



come capo dell'ufficio legislativo. Dov'era e chi era in quegli anni la «cupola»? Gli uomini del cliché o i signori seduti in alti scranni? Oggi tutti gli italiani, attraverso la tv hanno visto il maxi processo e ascoltato le cose che dicevano i Greco, i Buscetta, i Ligillo, i Calò gli uomini della «cupola» degli anni Settanta. Ottanta. Ma c'è anche il «cupolone»: il comitato d'affari che amministra Palermo da tanti anni. Palermo non ha mai avuto i sindaci. Ha avuto solo procuratori del «cupolone». Gli americani quando sbarcarono nel 1943 nominarono sindaco di Palermo Lucio Tasca. Un si-

gnore un agrario reazionario di ferro separatista capo del «cupolone» in quegli anni era lui. Non erano procuratori il sindaco del Comitato di liberazione il socialdemocratico Rocco Gullo mediava interessi diversi non tutti limpidi ma era se stesso. A Palermo ci fu anche un sindaco dell'Uomo qualunque Patricolo un autore espressionista del ceto medio fascisteggiante e in-quanto che prima era stato separatista. Anche Patricolo in definitiva fu se stesso. La Dc di Scelba e di Restivo negli anni Cinquanta ebbe a Palermo come sindaco il professor Scaduto, avvocato degli agrari

quindi catapultata fuori dalle mura comunali. Insalaco ha una storia diversa. La sua biografia è quella di tanti uomini della Dc di quella generazione. Insalaco era nella segreteria di Restivo, ministro degli Interni e si inserì nei servizi segreti, ottenne poi posti di sottogoverno e raccolse qualche briciola amministrativa del patrimonio di una delle sue donne e si riagiava una piccola fetta Vestiva e aveva comportamenti da provinciali che ha frequentato i signori E Restivo era un signore. Un uomo della borghesia scettico e colto, che ostentava disprezzo sociale e intellettuale per i Lima e i Ciancimino. Sapeva tutto di tutti e in nome degli interessi superiori della Dc e soprattutto della sua classe, mediava interessi diversi convalidando però con i Lima i Gioia i Ciancimino e altri. Era un uomo di governo e al tempo stesso un uomo del potere democristiano. Insalaco forse riteneva di poter fare

nei piani più bassi: ciò che Restivo faceva nei piani alti. Non so come e perché venne eletto sindaco dopo Eida Pucci Insalaco non era però nell'organico del «cupolone», non voleva fare la comparsa e non era in grado di essere un protagonista. Osò alzare la voce e fu sintonato. Poi spuntarono e infine massacrato. È una storia esemplare che andrebbe scritta tutta. In una delle sue numerose dichiarazioni rilasciate in questi giorni, il sindaco Leoluca Orlando, che non è una comparsa e non sappiamo se diventerà un protagonista parlando di Insalaco ha detto che «la sua uccisione ci riporta alla mente un pezzo del passato di Palermo, un passato carico di vergogna». Ma Insalaco è stato ucciso solo mercoledì scorso. È stato ucciso «da un passato di vergogna». Certo. Ma anche da un presente che fa ancora forte quel passato. E non basta più dire «la mafia uccide». Oggi ci vuole altro.